

## ANZIANI E NARRATIVA

## La luna all'ospizio

Un tema oggi tra i prediletti nella letteratura che conipare in alcuni romanzi usciti di recente? Non ci sono dubbi. La vecchiaia, da utilizzare come mondo parallelo, per parlare «al nostro» e «del nostro mondo, che per indifferenza e egolismo proietta sempre di più

violenze e ingiustizie verso i più deboli. Tra le scrittrici più giovani, due in questo periodo si sono appassionate al racconto di questa condizione (forse proprio per la libertà che il tema dà di poter «parlar d'altro»). Susanna Tamaro

nel suo ultimo libro (il racconto confessionale «Và dove ti porta il cuore», uscito da Baldini & Castoldi di cui abbiamo scritto su queste pagine la scorsa settimana), si cala nella testa di una nonna ottantenne che scrive lunghe lettere alla nipote lontana aprendole, appunto, il suo cuore. L'interesse della scrittrice non è di parlare della vecchiaia come condizione esistenziale-ultima (scopo invece della Petrignani in «Vecchi»). E tuttavia il punto di

vista scelto per dare un insegnamento, è, significativamente, quello dell'anziano che, guardandosi indietro, vede la vita nella sua verità di cammino, non tragico, ma con biforcazioni continue: un cammino che si può trasformare in un inferno di rinunce e sofferenze se non si segue, dall'inizio, la via del cuore. A questi libri se ne affiancano due altri molto simili tra loro per il tema trattato ma che si calano di più,

per l'invenzione romanzesca, nell'universo dell'ospizio: «L'ultima luna» di Luce D'Eramo (di cui si è parlato sull'Unità in una intervista all'autrice) pubblicato da Mondadori e «Voci di mutuo amore» dello scrittore israeliano Yehoshua Kenaz (editore Anabasi). Il romanzo di Luce D'Eramo è forse quello che più si abbandona allo scavo psicologico della personalità e del pensiero del «vecchio». Lo scontro è tra due mondi, quello di Alfonsina, ospite

di un pensionato per anziani e il figlio, Bruno, che torna dal Giappone dopo vent'anni a vederla e che si troverà a fare i conti con tutti i suoi pregiudizi di giornalista cinico e deluso. Quasi sessantenne, sconfitto dalla vita, avviato a una vecchiaia infelice, trarrà invece una lezione dal nuovo rapporto con la madre che, «seguendo il cuore», ha trovato il modo per vivere serenamente. Estremo, infine, crudo il punto di vista di Kenaz che racconta con

grande ironia, bruttezza, degenerazioni, infelicità della vita dell'ospizio, microcosmo chiuso dove si snoda una quotidianità fatta di ossessioni, di perversioni, di sopraffazioni. Un libro sul potere (da una parte ci sono i pazienti, dall'altra lo staff dell'ospizio, le sue regole), sull'isolamento, sul terrore: e che, ancora una volta, parlando dei vecchi, ci porta ad avere compassione soprattutto di noi stessi.

□ An. Fi.

## Petrignani: Il catalogo dei vecchi

Storie raccolte tra ospizi, case di riposo e giardinetti. Non un'inchiesta sulla vecchiaia, ma un libro sul sentimento della vecchiaia, un viaggio nella vecchiaia concepita come momento rivelatore della condizione umana. Il nuovo libro di Sandra Petrignani (finalista al premio Viareggio nel '93 con la raccolta di racconti «Poche storie») si intitola semplicemente «Vecchi» (Theoria lo manda in libreria il 17 febbraio nella collana Geografie, p. 144, lire 14.000). Alcune di queste storie vengono narrate direttamente dai protagonisti, altre, Sandra Petrignani ce le racconta attraverso il rapporto con Cosima, la sua «guida» spirituale nel mondo degli anziani. Di un nostro breve e personalissimo viaggio al Pio Albergo Trivulzio di Milano, la Baggina, balzato sotto i riflettori perché da qui, due anni esatti fa, scoppiò il caso Chiesa che diede il via allo scandalo delle tangenti, raccontiamo due momenti diversi. Nella quotidianità di una struttura che racchiude infinite situazioni, ognuna collegata al tipo di patologia dell'anziano (dai malati terminali alla vita quasi normale degli ospiti della Casa Albergo) abbiamo scelto la giornata e i pensieri di un cronico non autosufficiente e la partita a carte di quattro anziani (molto più di lui) semi-autosufficienti che arrivano con un pullmino al day hospital e la sera tornano a casa.



I nomi dell'ospizio Atci Sega

Gian Butturini

## Come eravamo

Gian Butturini, autore della fotografia che pubblichiamo (dal volume «Noi c'eravamo», Tranchida Editori), nato a Brescia nel 1935, si è occupato di grafica, design, architettura d'interni, è stato regista cinematografico e documentarista. Ha iniziato l'attività di fotografo nel 1969 e ha compiuto viaggi di lavoro in tutto il mondo, raccontati per immagini in numerosi libri: «Cuba 26 luglio», «Dall'Irlanda dopo Londonderry», «Cile Venceremos», «Brigada Ramona Parra», «Tu Interni...Lo libero», «Nel deserto una repubblica di pace». Ha esposto in gallerie di numerose città del mondo. Ha scritto di lui Wladimiro Settemili: le sue foto «suscitano ancora speranze, certezza, voglia di conoscere e capire. Sono "letture" di una realtà vissuta con partecipazione, interesse ed emozione. Nessuna concessione alla retorica può essere utile, ma sarà bene aggiungere che il racconto per immagini, ancora una volta, scioglie enigmi e chiarifica via via, situazioni, stati d'animo e volontà».

## Sulle rive dell'Aldiqua

GIAMPIERO COMOLLI

«Quaggiù c'è una casa di riposo. Quasi sempre le case di riposo riposano lontano dal centro cittadino, molto lontano, come un ammonimento. Come un ricordo di antiche civiltà in cui i vecchi venivano separati dalla comunità, abbandonati a morire soli e senza cibo, senza più nessun contatto con gli altri, i non-vecchi. Ma chi sono i vecchi? Cosa provano, cosa pensano oggi, non gli anziani ancora socialmente attivi, ma coloro che sono diventati totalmente, unicamente vecchi e ora semplicemente sostano ai margini estremi della vita? Quali sono i loro sogni, le loro sofferenze, le loro speranze? Per sei mesi Sandra Petrignani ha girovagato in un affettuoso e delicato pel-

passato. Di questa esperienza terminale sappiamo a dire il vero molto poco, nonostante il «popolo dei vecchi» stia aumentando sempre più. Un po' perché la nostra società tende a relegare i vecchi fuori dal mondo familiare, trasformandoli appunto in una popolazione a parte, una sorta di semiconosciuta «etnia dei decrepiti» — un po' perché i vecchi veramente vecchi tendono a loro volta a isolarsi in un mondo dove non c'è più posto per i non-vecchi — e un po' perché la vecchiaia stessa è di per sé un mistero, in quanto nessuno, tantomeno il vecchio vecchissimo, sa cosa ci sia subito di là da essa. Il libro della Petrignani è dunque il racconto di un mistero, e proprio perché riesce a farci sentire la decrepitudine come un mistero sorprendente, questo libro non ri-

passato.

sulta mai angosciato, pesante, disperato. Che racconti le sofferenze più devastanti, o inattesi squarci di serenità, o arzigogolate stravaganze — la scrittura della Petrignani si tiene sempre su una tonalità al tempo stesso partecipe e lieve: anche gli orrori più umilianti della «turpe vecchiaia» appaiono comunque so- spesi in una dimensione aerea, metafisica, come se questi vecchi, felici o disperati, chiusi nel loro isolamento eccentrico e stupefacente, aleggiassero ognuno dentro una propria personale «nuvoletta». A scorrere la galleria di tali casi tragici e bizzarri — «L'architetto che tremava», «Alina che sembrava una bambina», «Il vecchio che era saggio come un'oca selvatica»... —, vengono in mente i *limericks* di Edward Lear,

ciò che quelle filastrocche senza senso e che però paiono oscuramente alludere all'essenza della vita: «C'era un vecchio di Capo Horn / che desiderava non essere mai nato / così si sedette su una sedia / finché morì di disperazione / quel doloroso uomo di Capo Horn». Attribuire alla vecchiaia una simile dimensione di svagata insensatezza non è un arbitrio scaramantico per ridere sulle sventure dei vegliardi: il non-sense fa invece parte dell'esperienza della vecchiaia estrema; e questo non è certo perché il vecchio, come si usa dire, si trasformi in «rimbambito», ma perché più di chiunque altro si trova nudo, inerme, di fronte al dilemma fra senso e non senso della vita.

Così, questo stile semplice, innocente e crudo della Petrignani, de-

scrivendo la condizione fantastica e crudele dell'età cadente, giunge al cuore dell'esperienza ultra-senile, ci fa capire cosa significhi appartenere oggi alla serena-disperata «tribù dei vecchi». All'improvviso, nel corso della lettura, ci accorgiamo però che questi vegliardi così bislacchi, così malconci, in realtà ci parlano di noi, siamo noi stessi. La vecchiaia — come dice giustamente la Petrignani nella premessa — vista nella sua interiorità, non ci appare più il limite estremo della condizione umana, ma «la condizione umana nel suo stato più autentico», dove l'uomo si trova «messo di fronte a se stesso», senza avere «altro che se stesso per appigliarsi».

Colpisce in effetti, nelle confessioni di tutti questi annosi personaggi, l'assenza pressoché totale di

un'idea di continuità: si direbbe che non c'è più oggi nel vecchio la sensazione che la propria vita possa prolungarsi in un futuro: sia esso costituito da un aldilà, dai figli, dalle opere. Rimasto disarmato e solo di fronte a un orizzonte sempre più ristretto, il vecchio sembra avere oggi di fronte a sé solo due alternative: o vedere la morte come una cesura assoluta, totale, e quindi attaccarsi disperatamente a un rimasuglio di vita, il cui senso però si svuota a poco a poco dall'interno; finché tutto appare totalmente senza senso, e la morte arriva infine a sancire questo nulla orrendo — oppure serenamente adattarsi a una vita minima, come se questa fosse bella perché è ancora un vivere, e serena perché è già un lieve morire; sfumare dunque il confine fra la vita e la morte, trascolorando dolcemente dall'una all'altra. Ma appunto ci accorgiamo che tali opzioni non riguardano solo i vecchi, bensì tutti noi. Perché i vecchi, come dicevamo, ci rivelano a noi stessi.

scrittura della condizione fantastica e crudele dell'età cadente, giunge al cuore dell'esperienza ultra-senile, ci fa capire cosa significhi appartenere oggi alla serena-disperata «tribù dei vecchi». All'improvviso, nel corso della lettura, ci accorgiamo però che questi vegliardi così bislacchi, così malconci, in realtà ci parlano di noi, siamo noi stessi. La vecchiaia — come dice giustamente la Petrignani nella premessa — vista nella sua interiorità, non ci appare più il limite estremo della condizione umana, ma «la condizione umana nel suo stato più autentico», dove l'uomo si trova «messo di fronte a se stesso», senza avere «altro che se stesso per appigliarsi».

Colpisce in effetti, nelle confessioni di tutti questi annosi personaggi, l'assenza pressoché totale di

«Ci si alza, si mangia, si guarda la tv e poi si va a letto. È come tornare in collegio». È bello avere qualcuno che ti sgrida»

**I custodi della sala giochi**  
Quando sono entrato io, 25 anni fa, il Pio Albergo Trivulzio era per tutti la Baggina, l'ospizio dove ci si vergognava a finire e dove ci si vergognava a dire che si avevano parenti. Adesso è ritornata a essere un'istituzione di cui Milano si può vantare: come la Scala, il Duomo, il Castello. Sa dove si sono riconciliati il Sindaco e il Prefetto dopo la storia del Leoncavallo? Proprio qui. C'era anche il Cardinale, tutti insieme l'ultimo giorno dell'anno, per il Te Deum: Dio ti ringraziano cantavano nella cappella, oltre quel corridoio coperto da una cupola di vetro e cemento. Indovini chi l'ha fatta coprire? Sì, proprio lui. Qui davanti se lo sono portato via, Mario Chiesa. Davanti al portone in ferro battuto e quella bella facciata riverniciata, che poi hanno fatto vedere tante volte alla tv.

Una volta non c'erano questi corridoi lucidi, e il reparto di dietologia, dialisi, oncologia, il dentista, l'otorino, la riabilitazione, tutto questo nuovo luccicante per coprire il vecchio, non la vecchiaia. Tante cose le ha fatte Chiesa. Mangiandoci sopra, è chiaro. Ma lui l'aveva capito. Gli anziani saranno sempre più un problema: è un affare.

Come va adesso? Cosa vuole che cambi. Il Pio Albergo è una città con tanti quartieri. C'è il quartiere dei cronici, i non autosufficienti, 650 abitanti tra i quali io. Poi c'è la casa di riposo per quelli che si possono muovere, e la casa albergo, per gli autosufficienti, ma sono pochi, un centinaio. La gente che sta bene resta a casa sua. Qualcuno dice che sono più civili in Inghilterra o in Svezia dove gli anziani si preparano, sanno che il figlio poi non lo vedono più e allora si prenotano per abitare, da vecchi, nelle case alloggio, di quindici venti persone. I figli noi ce li abbiamo qui, solo che lavorano, non hanno tempo.

Infermieri, medici, volontari? Tutti bravi. Fanno quello che possono. Però bisogna saperlo: quattro mura e stop. Gli scopi della vita non esistono più. Ci si alza, si mangia, si guarda la tv, si va a letto. È come tornare in collegio. E io ci sono stato fino a quindici anni in un collegio. Poi mi sono sposato, ho messo su due negozi di elettrodomestici. Avevo quattro operai.

Mi è dispiaciuto soprattutto per loro. Li ho dovuti licenziare. Un tufo mentre facevo pesca subacquea a Saint Tropez e mi hanno operato per trauma cranico. Mi sono sveglia-

STORIE  
Vite in una stanza

ANTONELLA FIORI

to, non muovevo più metà del corpo. Avevano sbagliato. Mia moglie ha chiesto il divorzio e io sono finito qui. Negli ultimi anni ho organizzato l'attività nella sala di lettura. Abbiamo libri, tanti libri gialli, giornali, i volumi della Storia Illustrata, la tv, un videoregistratore. In tanti dipingono. Io, però, preferisco il ricamo. Mi piace concentrarmi su un punto, e poi un altro. Si capiscono tante cose.

Gli anziani non hanno mai voglia di niente. Sono persone che si stanno spegnendo, non sono partecipi, manca il desiderio. I gruppi durano poco, non si sanno organizzare tra loro. Quando si dice: la solitudine dell'anziano. Non ci può fare nulla nessuno. Le persone che vengono da fuori non possono capire. Fa sempre piacere scambiare due parole diverse, che non sia giocare

acarte, andare a prendere il caffè. Mi veniva a trovare una ragazza della chiesa di Caravaggio, dove mi sono sposato. Ma poi si ristretta. Così le ho detto di non venire più. Mi chiedeva come vedevo il mondo fuori. Lei diceva che era pieno di brutture. Non è mica vero, lo quando ero sano volevo sempre affrontare il mondo, brutto o bello. Qui non lo affronto perché non posso fare niente per il mondo e il mondo non può far niente per me. Mi piacerebbe andare fuori. Ma c'è troppo traffico, come faccio con la carrozella.

**Giocatori di carte**  
SIGNORINA RINA: Day hospital, grande invenzione. Ci vengono a prendere tutte le mattine col pullmino, uno per uno...  
SIGNOR PASQUALE: Qui si affrontano tutti i problemi. La palestra è bella, come lo studio della Rai. Chi vuol-

la guarda la tv. Noi giochiamo sempre a carte, a scala, noi quattro.  
SIGNORA LUCIA: Una volta arrivati non si scappa più. È grande la Baggina: questo è solo uno spicchiellino. Ora non li farebbero più così grandi gli ospizi, diceva l'altro giorno l'assistente sociale. Noi vecchi saremo sempre di più. E più ammalati. Come si fa a ricoverarci tutti? Ci vorrebbe un'altra Milano. La gente bisogna curarla a casa, o farla venire qua. Come noi che siamo all'avanguardia!  
SIGNOR GIOVANNI: Quando mi hanno portato ero quasi crepato. Adesso sto bene. Avevo avuto un edema polmonare e un arresto cardiaco. Per farmi ripartire mi hanno fatto una puntura al cuore. Ho detto, ecco è finita, non ce la faccio più, e invece, adagio, adagio, sono andato avanti...  
SIGNORA LUCIA: Non siamo mica da buttar via.  
SIGNORA RINA: La cosa più bella è tornare a casa la sera e poi la mattina, qui, trovare un'altra famiglia...  
SIGNOR PASQUALE: ...avere qualcuno che ti rimprovera. Noi vecchi ci trascuriamo. Io se ho un dolore tengo a conservarmelo. Invece vendi qui e dico al dottore: mi fa male

Qua. E il dottore: perché non me l'ha detto prima?  
SIGNOR GIOVANNI: Anch'io all'inizio non parlavo mai. Da vecchi si diventa stupidi. Mio cognato aveva un tumore, se ne sono accorti. Faceva la terapia, la sera tornava a casa. Alla fine stava meglio.  
SIGNOR PASQUALE: C'è poco da star meglio... Ci si risolveva un pochino. Quando il dolore diventa di meno dico già grazie.  
SIGNORA RINA: Ah, lo so, è tutta un'illusione. Il dottore non mi cura, mi consiglia. Poca pastasciutta, poco caffè, poco quest'altro. Tutta un'illusione...  
SIGNORA LUCIA: A ottantacinque anni che cosa si pretende... A volte penso che è una vita insulsa ma non mi viene da invidiare nessuno, neanche i giovani. Forse questi pensieri mi vengono perché ho un po' di depressione. Ho provato anche ad avvelenarmi, quattro anni fa. Non avevo lasciato scritto niente. Che c'era da dire? Quando ho riaperto gli occhi all'ospedale mi hanno detto: «Ancora qua?». Allora ho pensato che era meglio così. Vuol dire che devo fare, guardare ancora qualcosa in questo mondo, sennò sarei morta.